

Gerusalemme, l'iniziativa dei francescani nel cuore della città santa

I cristiani scendono in strada con rami d'ulivo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME — I frati francescani sono partiti d'impulso, sgranandosi come un rosario dalla Porta di Jaffa, nella città vecchia, in direzione della residenza di Ariel Sharon, distante un paio di chilometri. Nella fretta si sono dimenticati di portare la Croce. Un autista del patriarcato li ha raggiunti, ne ha tirata fuori una smontabile e l'ha affidata ad un religioso. Compatti, con il passo veloce dei frati, hanno proseguito la marcia incuranti dei richiami della polizia che pretendeva che rimanessero sui marciapiedi. «Ci siamo ritrovati questa mattina dopo aver ascoltato le notizie. Dovevamo fare qualcosa. Non si può restare a guardare mentre israeliani e palestinesi muoiono», racconta padre Marco Malagola, per vent'anni nella segreteria di Stato vaticana e profondo conoscitore della realtà mediorientale. Frati di tutte le nazionalità e preti ortodossi hanno deciso di organizzare una dimostrazione pacifica per dire basta al massacro. In testa un vescovo anglicano, al quale si è poi unito il patriarca latino, il palestinese monsignor Sabbah.

L'esercito della pace si è incamminato sotto un diluvio scaricato da un cielo gonfio. Per proteggersi i cappucci del saio e qualche ombrello. In mano ramoscelli d'ulivo e striscioline di tela bianche. I fraticelli

La processione arriva fino alla residenza del premier
«Non si può stare a guardare, bisogna essere operativi»



PROTESTA Il patriarca Sabbah alla marcia di Gerusalemme

benedicono quell'acqua cantando «che la pace piova su di noi». Era uno spettacolo vederli avanzare. Se non ci fossero state le auto, si poteva pensare di essere al tempo di san Francesco. «Lui ci ha insegnato che la pace deve essere qualcosa di operativo. Non dimenticate che mentre tutto l'Occidente cristiano si preparava per la crociata, il santo, sfidando gli ordini della Chiesa, raggiungeva il sultano. Il nemico», prosegue padre Marco.

Il corteo, in una ideale Via Crucis, si ferma davanti al consolato americano di Gerusalemme Ovest. Le

guardie non sanno cosa fare. Sono state addestrate a fronteggiare terroristi, non uomini che agitano simboli di pace. I religiosi cantano ancora, invocano il dialogo e sperano che il loro messaggio arrivi a Washington dove forse sono le chiavi della soluzione. La pioggia è glaciale e inclemente come i

due popoli che si stanno uccidendo. La processione riprende ed in una manciata di minuti raggiunge la residenza del primo ministro, a pochi metri dal Bar Moment, teatro di una delle tante stragi compiute dai kamikaze palestinesi. I frati srotolano degli striscioni improvvisati dove si chiede la fine della guerra. Sorridono davanti agli ordini burberi degli 007 dello Shin Bet schierati a protezione della casa. Recitano una breve preghiera. Poi interviene

monsignor Michel Sabbah. Parole dure. «La strada della vendetta scelta da Sharon non porta alla pace. Sangue chiama sangue. Noi siamo qui perché rappresentiamo la coscienza del popolo. E quando dico gente, intendo sia i palestinesi che gli israeliani». In strada si ferma un camioncino. Un uomo si sporge fuori. Invece. «Andatevene a casa vostra — grida —. Andate a protestare con chi uccide i nostri bimbi». I frati replicano come avrebbe fatto san Francesco. Con un Padre Nostro.